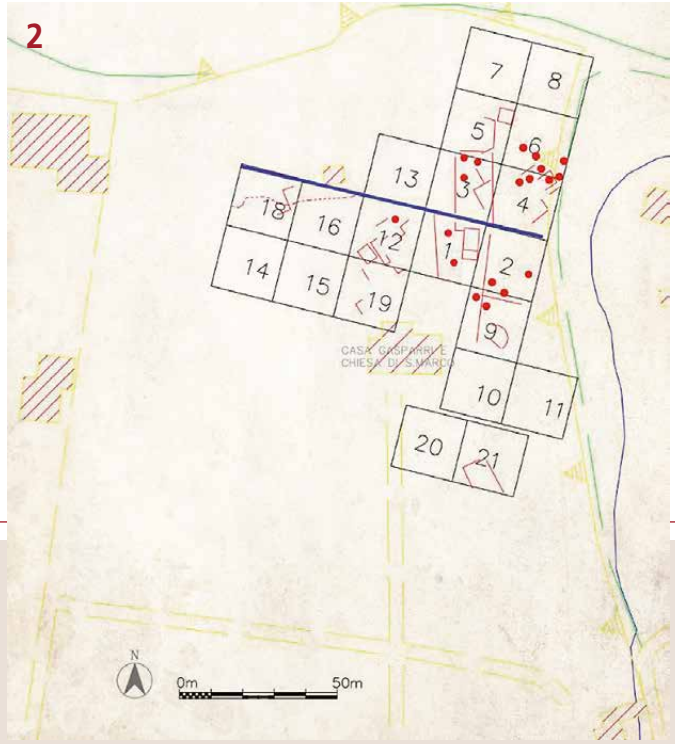
Franco Cambi, Laura Pagliantini Foto e disegni degli autori

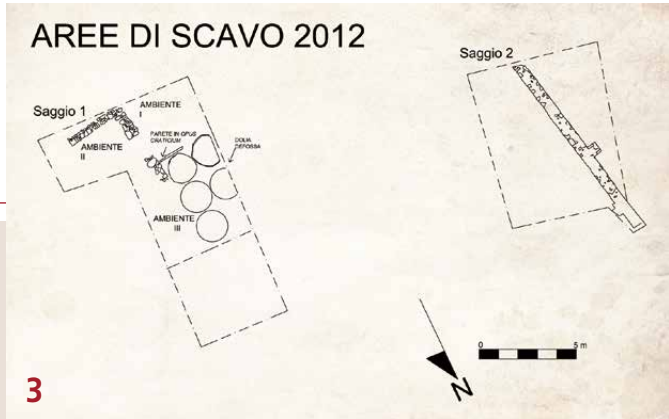
Indagini archeologiche a San Giovanni
Portoferraio

La prima campagna di scavi svoltasi a S. Giovanni nel 2012, era nata dall'intento di verificare la presenza e la consistenza dei forni antichi per la riduzione dei minerali di ferro, indiziata da una cospicua tradizione letteraria e documenti di archivio.
Il sito, localizzato nell'estremità est della pianura costiera di S. Giovanni, al di sotto del promontorio sul quale sorge la villa romana delle Grotte, è infatti uno dei primi punti di riduzione di epoca romana sull'isola ad essere stato conosciuto ed esplorato. Purtroppo, tra il 1938 al 1943 l'Isola d'Elba, analogamente a quanto avviene sul continente è stata oggetto di una vasta operazione di asporto e recupero delle scorie ferrose antiche destinate al reimpiego nell'industria del ferro. Il sito di lavorazione di San Giovanni non fu risparmiato da quest'intervento e l'ampio sbancamento della piana, avvenuto attraverso i mezzi meccanici è tutt'ora evidente, in particolare nella parte nord-est dell'area, ed ha alterato la morfologia del paesaggio e la conservazione del sito. Tutta l'area è stata sottoposta ad una prospezione geofisica condotta dalla dott.ssa Laura Cerri, che ha messo in evidenza la presenza di numerosi resti archeologici sepolti. Nella mappe geomagnetiche, risaltavano in primo luogo le numerose anomalie di forte intensità (indicate con cerchi rossi) localizzate soprattutto nell'area a nord-est della proprietà, tra la casa ed il mare, (quadrati 1-6); queste anomalie, caratterizzate da valori magnetici molto elevati, indicavano la presenza di una forte concentrazione metallica nel sottosuolo e la loro forma, circoscritta e circolare, lasciava ipotizzare la presenza di fornaci per la riduzione del ferro. Dalla prospezione erano emerse inoltre numerose anomalie lineari, interpretabili come probabili strutture murarie, poste sia in corrispondenza dei presunti forni, che in prossimità della casa e della Chiesa seicentesca di San Marco.
Nelle due campagne di scavo, effettuate nel 2012 sotto la direzione della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Toscana, e nel 2013 dell'Università degli Studi di Siena, il sito è stato indagato attraverso la realizzazione di alcuni saggi, impostati sulle aree che avevano restituito le anomalie più consistenti; l'indagine non ha però riportato in luce i resti dei forni per la

1



1 Lo scavo della fattoria di San Giovanni
2 Anomalie geomagnetiche individuate nel sito di San Giovanni
3 Planimetria dello scavo di San Giovanni
4 Particolare di uno dei cinque dolia defossa in corso di scavo



riduzione dei minerali di ferro, che ipotizziamo si trovino ancora molto sotto la fase di vita che abbiamo in maniera inattesa individuato.
Nel saggio **1** sono infatti emersi i resti di un grande edificio, interessato da un consistente strato di crollo di tetti e pareti, del quale, nella prima campagna di scavo, erano stati messi luce tre ambienti, due coperti da un tetto e separati da una soglia ed un terzo, interpretabile come un cortile, dove sono stati localizzati cinque grandi "dolia defossa", utilizzati per completare la fermentazione del vino o per la sua conservazione.
Nel saggio **2** un imponente muro, realizzato con blocchi regolari di pietra legati da malta cementizia, ha permesso di individuare l'estensione occidentale dell'edificio: questo muro delimitava infatti ad Ovest un'area esterna e ad Est una interna, dove sono emersi strati incoerenti composti da mattoni crudi, chiodi, elementi lignei carbonizzati, frammenti di intonaco e di pavimento

Article in english
Artikle auf deutsch übersetzt
www.milliarium.it/elba/art5.html

in opus signinum con inserti di tessere bianche disposte a formare un motivo geometrico; questa tipologia di pavimento, che indica un elevato livello qualitativo delle strutture dell'edificio, è attestata in un arco cronologico compreso tra la fine del III e la fine del I a.C.
La campagna di scavo 2013, che si è concentrata prevalentemente nell'approfondimento dell'indagine nel saggio 1, ha consentito di apprezzare una maggiore articolazione dell'edificio, del quale sono stati individuati altri due ambienti e di puntualizzare la cronologia della sua edificazione.
Tutte le pareti dell'edificio che sorge a S. Giovanni appaiono realizzate attraverso l'impiego della terra cruda e, la sopravvivenza di tali muri è dovuta sicuramente ad un incendio: gli strati di crollo appaiono di un rosso intenso, ricchi di frammenti di terra cruda, cottasi per combustione, che conservano ancora tracce evidenti dell'incannicciata di sostegno, alternati a strati di colore nero, dovuti al disfacimento degli elementi lignei delle strutture.
L'edificio mostra in particolare l'utilizzo diversificato di due tecniche: i muri, di cui restano visibili gli zoccoli in muratura, delimitanti gli amb. II, IV e V, appaiono realizzati con la tecnica in mattoni crudi, ottenuti pressando argilla, sabbia e materiale organico e disposti successivamente sugli zoccoli di pietre; questi, oltre a garantire solidità alla struttura, costituivano una protezione contro l'umidità. Il rivestimento dell'alzato era infine caratterizzato da una terra argillosa, su cui doveva essere steso uno strato d'intonaco, individuato nei crolli di tutti gli ambienti.
Il rinvenimento di numerosissime tracce di strutture lignee carbonizzate, la presenza di impronte di canne all'interno della ter-

5 Anfore Dressel 1 nella cantina di San Giovanni

6 Saggio 2 dello scavo di San Giovanni: muro che delimita ad Ovest un'area esterna e ad Est una interna

7 Parete in opus craticium in situ

ra cruda combusta e la notevole quantità di chiodi di ferro, testimoniano anche l'utilizzo della tecnica dell'opus craticium, di cui è stata messa in luce un'ampia porzione in posto, delimitante l'ambiente III, ovvero il vasto cortile in cui erano conservati i dolia. Il prosieguo dello scavo nell'ambiente I ha inoltre consentito di confermare l'ipotesi che almeno una parte dell'edificio fosse sviluppato su due piani, grazie alla rimozione di un pavimento in cocciopesto, con inserti litici di piccole dimensioni, collassato sul crollo della parete in opus craticium che delimitava il sottostante cortile con i dolia.

Lo sviluppo su due piani è stato inoltre documentato anche nell'ambiente IV dove, lo straordinario stato di conservazione dell'edificio, ha permesso di rinvenire una parete in argilla con l'intonaco ancora in posto, crollata da un piano superiore: tale parete era infatti collassata sul rivestimento pavimentale del piano stesso, in cocciopesto e piccoli inserti musivi di colore bianco, a sua volta caduto sul disfacimento delle pareti del livello inferiore. Nello stesso ambiente sono stati inoltre rinvenuti numerosi frammenti di intonaco, pertinenti al soffitto e alle pareti dell'ambiente stesso.

Lo scavo dell'ambiente I ha inoltre consentito di riportare in luce alcune anfore di tipo Dressel 1a, funzionali alla conservazione del vino, al cui interno sono stati rinvenuti e campionati alcuni vinaccioli, combusti a causa dell'incendio che ha distrutto l'edificio; moltissime anfore frammentarie sono state rinvenute inoltre nello scavo dell'adiacente ambiente II, interpretabile anch'esso verosimilmente come zona di conservazione e stoccaggio del vino.

In prossimità del limite nord dell'area di scavo è infine emerso un ulteriore ambiente, nel quale è solo stato messo in luce e non scavato un imponente crollo di intonaci e numerosi mattoni a forma di settore di cerchio, che dovevano costituire delle colonne in muratura con funzione di sostegno per un portico rustico aperto verso il mare.

Nell'ultima campagna è stato inoltre completato lo scavo del doliarium, costituito da cinque dolia defossa, posizionati all'interno di un cortile scoperto e dotati di coperchio, all'interno dei quali sono stati rinvenuti tutti gli strati di crollo che hanno caratterizzato gli ambienti: ovvero laterizi e tegole, argilla cotta e frammenti di incannicciato, lacerti pavimentali e gran parte del rivestimento parietale dell'ambiente. Al di sotto dei crolli, sprofondati e collassati per il peso, sono emersi gli orli, le parti superiori delle pareti e i coperchi frammentari, dimostrando che i contenitori al momento del crollo dell'edificio dovevano essere vuoti oppure colmi di vino.

La capacità di ogni singolo contenitore è stata valutata approssi-

mativamente, tenuto conto dell'imperfetto stato di conservazione, fra 1300 e 1500 litri. In prossimità della chiesa di San Marco e della villa di proprietà dei Signori Gasparri è stato inoltre aperto un ulteriore saggio nel quale sono emersi tre muri contestuali fra loro realizzati con pietre legate da malta e rivestiti da intonaco. Si tratta di un edificio con strutture analoghe a quelle già individuate e documentate nel saggio 2 del 2012 e, questo dato, oltre a confermare l'efficacia della prospezione geomagnetica effettuata nel 2011, ha fornito una ulteriore preziosa indicazione sull'estensione dell'insediamento romano di San Giovanni e sulla complessità della sua articolazione.

Il fortunato recupero di alcuni bolli su opus doliare, ha reso possibile ricavare importanti informazioni sulla proprietà degli edifici scavati e, della vicina villa marittima, in linea con un'ipotesi che negli ultimi anni ha acquisito maggiore consistenza: l'appartenenza dell'adiacente villa delle Grotte al patrimonio dei Valerii Messallae.

Il legame della gens con l'Elba è noto già dai versi di Ovidio, che rammenta di essersi recato sull'isola per salutare, alla vigilia della sua partenza per l'esilio (8 d.C.), l'amico Cotta Massimo, figlio minore di M. Valerius Messalla Corvino, uomo politico legato alla famiglia imperiale e protettore delle arti e della seconda moglie di lui, una Aurelia degli Aurelii Cottae. In seguito all'adozione da parte dello zio materno, M. Aurelius Cotta, ne assume il cognomen divendendo L. Aurelius Cotta Maximus Messallinus.

Come già osservato da Orlanda Pancrazzi, senza avere altri indizi oltre le parole di Ovidio, Cotta Massimo doveva possedere sull'isola una residenza degna del suo alto rango, che verosimilmente poteva riconoscersi in una delle tre monumentali ville marittime note: alle Grotte e alla Linguella, nel golfo di Portoferraio, o a Capo Castello, nella punta nord-orientale dell'isola. Tutte e tre sono accumunate dalla posizione in località di grande impatto scenico e dall'altissima qualità edilizia, che riconducono la loro edificazione in età augustea.

La conferma di queste ipotesi è stata ottenuta grazie alla presenza nelle pareti dei dolia, di bolli in planta pedis che, sebbene frammentari, hanno consentito di recuperare l'intero contenuto testuale con il nome del produttore: H^ermia V^a(leri) M(arci) s(ervus)/ fecit. Il servo Hermia usa una formula onomastica ben documentata nell'opus doliare tra tarda repubblica e prima età augustea, come lascia supporre l'uso di posporre il prenomen del dominus al suo gentilizio; ancora ad Hermia, verosimilmente lo stesso, rimandano due bolli frammentari su laterizi: in un cartiglio rettangolare, accanto alle sole due lettere iniziali del nome, anche qui legate come nei bolli in planta pedis del dolio,

8 Parete in opus craticium concotta, con intonaco in situ

9 Mattoni a forma di settore di cerchio che costituivano le colonne del portico

10 Particolare del bollo in "planta pedis" su dolium, in corso di scavo
11 Bollo in cartiglio rettangolare "HE" su tegola

è raffigurato in rilievo un bel delfino col dorso inarcato.
Il panorama delle suggestioni è affollato per le numerose storie narrate sui delfini in antico e numerosi sono gli episodi di amore e benevolenza tra questo animale e l'uomo, ambientati in diverse città greche; tra quelle ricordate da Plinio colpisce in particolare la storia, ambientata a Iasos, in Caria, di un bambino che percorreva i mari a cavallo di un delfino, che rimase ucciso a causa delle onde di una tempesta improvvisa: restituito alla riva, il delfino, confessandosi come causa della morte, non ritornò in mare e spirò sulla spiaggia. Il nome di questo fanciullo era proprio Ermia. Forse l'officinator dal nome grecanico, come molti degli operatori impiegati nelle attivissime figline dell'Etruria settentrionale nel corso del I secolo a.C., voleva evocare la propria terra d'origine.
Sulla base dello studio dei materiali ceramici rinvenuti e delle attestazioni epigrafiche l'edificio e il doliarium di S. Giovanni risalgono quindi agli inizi del I secolo a.C. ed il loro abbandono è segnato da un incendio avvenuto nel I secolo d.C., che "cuocendo" le strutture in terra cruda, ne ha garantito la conservazione.
Questo grande complesso è interpretabile sicuramente come la pars rustica della Villa delle Grotte, situata sul promontorio adiacente e scavata negli anni '60 del secolo scorso.
La villa romana delle Grotte, che sorge sul promontorio che delimita verso sud-est la rada di Portoferraio, separando la pianura di San Giovanni da quella di Magazzini, si trova a dominare tutto il braccio di mare compreso fra il litorale di Piombino e l'insenatura di approdo di Portoferraio, chiusa sull'altro lato dalla villa romana della Linguella. Si tratta di una residenza di grande prestigio, che rispetta le esigenze proprie di una grande famiglia; una famiglia come quella dei Valerii, che insieme agli Aurelii Cottae appare radicata saldamente lungo tutta la costa Toscana e che ha stretti rapporti con la capitale, dalla quale fa pervenire manodopera specializzata, materiali da costruzione ed opere artistiche.
Sulla base di una recente revisione da parte di Sonia Casaburo dei materiali e delle fasi edilizie della villa, è stato possibile ascrivere all'età augustea il suo impianto originario mentre, l'assenza delle principali forme e produzioni della fine del I e poi del II secolo d.C., inducono a porre nella seconda metà del I d.C. l'abbandono della residenza con uno spoglio molto consistente dei suoi elementi d'arredo più preziosi.
Gli elementi desunti dagli strati di crollo dell'edificio di S. Giovanni, pongono nello stesso momento la fine della frequentazione dell'edificio, consentendo di proporre che possa essere stato l'evento drammatico dell'incendio, a segnare l'abbandono da parte dei proprietari.